

Marziale: dalle prime prove alla conquista dell'*ars*

Maria Salanitro¹

Recibido: 20 de noviembre de 2021 / Aceptado: 15 de febrero de 2022

Resumen: Quando si leggono le traduzioni dell'opera di Marziale si trovano errori di vario tipo, causati dalla sinteticità di molte espressioni del poeta, dalle incomprensioni della struttura degli epigrammi o di una particolare accezione dei termini. Ci sono casi in cui l'inusitata collocazione dei termini provoca anche errori a livello sintattico. E tutto ciò oscura interamente o in parte il pensiero del poeta come ho cercato di dimostrare nelle pagine che seguono.

Parole chiave: Marziale; epigrammi; *manus*; *Rabirius*; *primis in annis*; *his fletibus*; *Passer*.

[en] Martial: from the first attempts to the conquest of the *ars*

Abstract: The translations of Martial's works show errors of various kinds, caused by the conciseness of many of poet's expressions, by misunderstandings of the structure of the epigrams or of a particular meaning of the terms. There are cases in which the unusual placement of words also causes errors at a syntactic level. All this obscures the poet's thinking in whole or in part, as I have tried to demonstrate in the following pages.

Keywords: Martial; epigrams; *manus*; *Rabirius*; *primis in annis*; *his fletibus*; *Passer*.

Sumario: 1. Mart.1.15. 2. Mart.2.29. 3. Mart.5.11. 4. Mart.9.68. 5. Mart.10.71. 6. Mart.1.93. 7. Mart.11.6. 8. Referencias bibliográficas

Cómo citar: Salanitro, M. «Marziale: dalle prime prove alla conquista dell'*ars*», *Cuad. Filol. Clás. Estud. Lat.* 42.1 (2022), 65-75.

Nell'anno 80 l'imperatore Tito, in occasione dell'inaugurazione dell'Anfiteatro Flavio, offrì ai Romani una serie di spettacoli. Marziale descrisse gli episodi più notevoli in alcuni epigrammi che sono giunti a noi in una raccolta mutila e disordinata cui il filologo olandese Janus Gruter, nella sua edizione dell'intera opera di Marziale del 1602, diede il nome di *Liber de spectaculis*.

La maggior parte degli epigrammi si conclude con l'elogio dell'imperatore o con qualche *sententia*. Raramente si può cogliere una traccia di arguzia come nell'*ep.* 8:

Daedale, Lucano cum sic lacereris ab urso,
quam cuperes pinnas nunc habuisse tuas!

¹ "Sapienza" Università di Roma.
E-mail: mariasalanitro@virgilio.it

«O Dedalo, mentre venivi sbranato da un orso lucano, come avresti voluto avere le tue ali!».

Dedalo era evidentemente uno dei condannati a morte (*noxii*) che furono giustiziati in vario modo nell'arena.

Nel nostro distico si può cogliere una modestia arguzia in quanto il poeta crea un gioco fra il Dedalo ucciso nell'anfiteatro e il Dedalo del mito che riuscì ad uscire dal Labirinto, in cui era stato rinchiuso da Minosse, adattando alle sue spalle delle ali da lui costruite con la cera.

Degno di nota è anche l'*ep.* 18:

Lambere securi dextram consueta magistri
 tigris, ab Hyrcano gloria rara iugo,
 saeva ferum rabido laceravit dente leonem:
 res nova, non ullis cognita temporibus.
 Ausa est tale nihil, silvis dum vixit in altis: 5
 postquam inter nos est, plus feritatis habet.

Una tigre, originaria delle foreste di una regione della Persia ha osato sbranare un leone e Marziale commenta: «da quando è tra di noi, è diventata più feroce». Un finale che prefigura la chiusa degli epigrammi scommatici della maturità.

Seguiranno due libri, i cui numerosi epigrammi, tutti in distici ad eccezione degli epigrammi prefatori, sono presentati come bigliettini che accompagnano i doni che i Romani si scambiavano durante le feste dei Saturnali (*Xenia*) e quelli che il padrone di casa consegnava ai convitati come doni da portare a casa (*Apophoreta*).

Sono esercizi attraverso i quali il poeta riesce a conquistare la sua straordinaria capacità di costruzione degli epigrammi. In alcuni di essi si possono cogliere tratti di arguzia fondata per lo più sull'ambiguità semantica².

Siamo nell'anno 84. Subito dopo ha inizio una produzione poetica in 12 libri, in cui Marziale rivela il suo *ingenium*: ammiriamo l'abilità nella costruzione degli epigrammi, l'accurato *labor limae*, il susseguirsi di immagini ricche di fantasia, la rigorosa scelta dei termini, la capacità di concentrare il suo pensiero in poche parole, l'arguzia brillante delle *pointes*. Analizziamo alcuni epigrammi di cui non è stato pienamente compreso il significato e quindi il valore.

1. MART.1.15

O mihi post nullos, Iuli, memorande sodales,
 si quid longa fides canaque iura valent,
 bis iam paene tibi consul tricensimus instat,
 et numerat paucos vix tua vita dies.
 Non bene distuleris videas quae posse negari, 5
 et solum hoc ducas, quod fuit, esse tuum.
 Expectant curaque catenatique labores,
 gaudia non remanent, sed fugitiva volant.

² Salanito (2011), 278-85.

Haec utraque manu complexuque adserere toto:
 saepe fluunt imo sic quoque lapsa sinu. 10
 Non est, crede mihi, sapientis dicere “vivam”:
 sera nimis vita est crastina: vive hodie.

Il destinatario dell’epigramma è Giulio Marziale³, uno dei più cari amici del poeta da molti anni come risulta dai primi due versi⁴.

Dal terzo verso (*bis iam paene tibi consul tricensimus instat*) apprendiamo che Giulio è ormai vicino ai sessant’anni.

Et numerat paucos vix tua vita dies.

Qui è notevole l’uso di *vita* che ha il significato di «vita veramente vissuta», come risulta da molti altri epigrammi⁵. Nella traduzione possiamo trasferire il pregnante significato a *dies*: «e la tua vita conta a stento pochi giorni veramente vissuti».

Non bene distuleris videas quae posse negari.

Questo verso ha avuto una curiosa vicenda: i commentatori hanno evitato di tradurlo e i traduttori lo hanno reso in modo da falsare il pensiero del poeta.

Se confrontiamo la traduzione di Izaak (1930) («Il ne serait pas à propos d’ajourner des plaisirs qui, tu le vois, peuvent t’être refusés») con quella di Norcio (1980) («faresti male a rimandare quei piaceri che, come vedi, ti possono essere negati») e con quella di Scàndola (1996) («sbagli a rinviare delle cose che, le vedi, potresti non avere mai più»), notiamo che le due traduzioni italiane ricalcano quella francese. Sorprende particolarmente il trattamento riservato all’ottativo *videas* che da verbo reggente viene trasformato in un inciso all’indicativo. In realtà qui *videre* ha il significato, ampiamente documentato, di “badare” e, in tal caso, come accade per molti verbi volitivi, è seguito da un congiuntivo che può essere semplice o retto da *ne*. Nel nostro caso abbiamo il semplice *distuleris* anche per la presenza di un’altra negazione, il *non* iniziale. La comprensione della struttura sintattica ci permette di capire il concetto espresso dal poeta: «bada di non differire malamente piaceri che si sa potrebbero esserti negati». Chi rimanda i *gaudia* che la vita ci offre agisce male (*non bene*), perché, come è precisato nell’ottavo verso, i *gaudia* non si fermano, ma volano via. *Quae posse negari* è una delle ardite espressioni ellittiche che si riscontrano in molti epigrammi⁶. Qui è probabile sia sottinteso un verbo impersonale che esprime un sapere comune e introduce l’oggettiva rappresentata da *posse negari*.

Et solum hoc ducas, quod fuit, esse tuum.

«E considera che sia tuo solo ciò che è accaduto».

Si è pensato a un punto di contatto fra il concetto espresso in questo verso e la tradizione dei carmi epigrafici, ad espressioni del tipo *quod comedi et ebibi, tantum meu est*⁷, ma si tratta di un’ipotesi inaccettabile sia perché non siamo nel contesto di un epigramma funerario, sia perché il nostro verso compendia, in tono sentenzioso, un concetto ampiamente diffuso nel mondo greco e latino⁸.

³ Era una persona molto colta (6.1) e aveva una casa con un piccolo, ma delizioso giardino sul Gianicolo (4.64).

⁴ Va segnalato che il primo verso ricalca, con due sole variazioni, un verso ovidiano: *o mihi post ullos numquam memorande sodales* (*trist.* 1.5.1).

⁵ Citroni (1975), 54.

⁶ Salanitro (2019), 35.

⁷ Cugusi (1985), 194; Schmeling (2011), 173.

⁸ Si veda Citroni (1975), 65.

*Exspectant curaeque catenatique labores,
gaudia non remanent, sed fugitiva volant.*

Giulio deve rendersi conto che la vita degli esseri umani è dominata dalla sofferenza mentre le gioie hanno breve durata. «Ti aspettano affanni e un susseguirsi di difficoltà, le gioie non durano, ma volano via fuggendo».

Il nono e il decimo verso insistono sulla necessità di afferrare e tenere strette le gioie, pronte a divincolarsi e a sfuggire dal grembo.

Il penultimo verso prepara la *pointe* insistendo sul concetto che non è saggio rinviare il godimento della vita.

La *pointe* che si concentra nelle due parole finali (*vive hodie*) esclude ogni tentativo di posticipare i *gaudia*, ribaltando con un categorico imperativo (*vive*) il futuro (*vivam*) che chiude il verso precedente.

2. MART.2.29

Rufe, vides illum subsellia prima terentem, cuius et hinc lucet sardonichata manus quaeque Tyron totiens epotavere lacernae et toga non tactas vincere iussa nives, cuius olet toto pinguis coma Marcelliano et splendent vulso brachia trita pilo,	5
non hesterna sedet lunata lingula planta, coccina non laesum pingit aluta pedem, et numerosa linunt stellantem splenia frontem? Ignoras quid sit? Splenia tolle, leges.	10

Gli editori, almeno quelli che conosco, segnano un punto fermo nel penultimo verso. Questa interpretazione che rende impossibile la comprensione della struttura dell'epigramma, nasce da un'errata valutazione a livello sintattico.

Esaminando il testo da questo punto di vista notiamo che nel primo verso è contenuta la proposizione principale da cui si dipartono due ampie proposizioni relative (vv. 2 e 5) che contengono un profluvio di immagini mirate alla descrizione della vistosa eleganza del protagonista⁹. Queste immagini non si chiudono con un punto fisso come hanno ritenuto gli editori. L'errore sta nell'aver trattato il *vides* del primo verso come fosse un imperativo e allo stesso modo si sono comportati la maggioranza dei traduttori quando hanno tradotto «guarda quello». Ma *vides* non è un imperativo, è la seconda persona del presente indicativo e perciò va tradotto «vedi quello». Siamo di fronte a una movenza colloquiale che introduce un'interrogativa e si riscontra anche nella lingua dei liberti nel *Satyricon* come ho dimostrato in passato¹⁰.

Particolarmente significativo è poi il comportamento di Giuseppe Norcio che, avendo tradotto, nel rispetto del testo latino, «vedi quello», ha segnato un punto in-

⁹ Il quinto verso è uno dei più significativi esempi delle espressioni ellittiche presenti negli epigrammi. Le traduzioni correnti risultano piuttosto approssimative. Abbiamo solo un mezzo cui ricorrere per rendere con fedeltà il pensiero del poeta ed è quello di esplicitare ciò che lui ha taciuto: «la chioma è impomatata con tutti i tipi di profumo che emanano dagli spettatori del teatro di Marcello».

¹⁰ Salanitro (1989), 74-75.

terrogativo in chiusura del nono verso in contraddizione con il testo latino di Carlo Giarratano, da lui adottato, che presenta un punto fermo.

Mi pare evidente che gli editori sono caduti in errore perché non hanno tenuto conto del fatto che la mancanza delle particelle interrogative è un fenomeno frequente nella lingua colloquiale fin da Plauto¹¹.

La struttura dell'epigramma è elaborata nonostante la sua apparente semplicità. Se si prescinde dal secondo emistichio dell'ultimo verso tutto il componimento è costituito da due interrogative la prima delle quali abbraccia ben nove versi. Il prolungarsi della movenza interrogativa accentua il ritmo incalzante del susseguirsi dei particolari in cui si evidenzia il lusso di Rufo e contribuisce a creare il senso di attesa per la soluzione finale: il ricco protagonista non è altro che uno schiavo liberato.

La *pointe* si realizza nella parola finale. Anche qui va segnalato che i traduttori, rendendo *leges* con «capirai», impediscono ai lettori di comprendere l'informazione contenuta nel verbo. Marziale dice: «togli i nei, leggerai», cioè leggerai le lettere¹² che il padrone segnava, con un marchio a fuoco, sulla fronte di uno schiavo come punizione di qualche colpa.

3. MART.5.11

Sardonychas, zmaragdos, adamantas, iaspidas uno
 versat in articulo Stella, Severe, meus.
 Multas in digitis, plures in carmine gemmas
 invenies: inde est haec, puto, culta manus.

Il protagonista dell'epigramma è Stella, un personaggio di spicco che ebbe la carica di *consul suffectus* e fu lodato per la sua attività poetica da Marziale¹³ e da Stazio¹⁴. Anche questo epigramma contiene un elogio della poesia di Stella che non si esaurisce nell'espressione *in carmine gemmas*, come può credere chi legge le traduzioni, in cui l'arguzia finale è del tutto oscurata.

«C'est là, je suppose, qu'il a pris la parure de sa main»: così tradusse Izaak l'ultimo verso e da allora non è stato fatto alcun progresso nella comprensione dell'epigramma. Basta esaminare la traduzione di Norcio (1980) («sono questi, a mio avviso, i veri ornamenti della sua mano»), di Scàndola (1996) («di là vengono, io credo, gli ornamenti della sua mano»), di Canobbio (2011) («da qui deriva, credo, l'eleganza di questa mano»).

L'epigramma è facilmente analizzabile nella sua brevità.

Dal primo distico apprendiamo che Stella ha la consuetudine di adornare le sue mani con anelli in cui sono incastonate delle pietre preziose¹⁵. Il terzo verso, che prepara la *pointe*, introduce il tema della produzione poetica di Stella, elogiata con l'espressione *plures gemmas*. La *climax* dell'elogio è contenuta nelle due parole fi-

¹¹ *Vd.* Leumann-Hofmann-Szantyr (1965-1977), II, 460 sgg.

¹² Sulla fronte si segnava FUR (= "ladro") oppure FUG (abbreviazione di *fugitivus*).

¹³ Mart. 6.21; 7.14, 15.50.

¹⁴ Stat. *silv.* 1.2.179 sg.

¹⁵ La passione di Stella per i gioielli fornisce al nostro poeta lo spunto per la costruzione della *pointe* dell'epigramma successivo.

nali, perché Marziale costruisce la *pointe* con l'utilizzo di un significato traslato della parola *manus*. Qui, infatti, *manus* ha il significato, ben documentato, di "scrittura", "stile". Ora possiamo tradurre: «di là (cioè dalle gemme sulle dita e nei carmi) deriva, credo, questa elegante scrittura».

4. MART.9.68

Quid tibi nobiscum est, ludi scelerate magister,
 invisum pueris virginibusque caput?
 Nondum cristati rupere silentia galli:
 murmure iam saevo verberibusque tonas.
 Tam grave percussis incudibus aera resultant, 5
 causicum medio cum faber aptat equo:
 Mitior in magno clamor furit amphitheatro,
 vincenti parmae cum sua turba fauet.
 Vicini somnum – non tota nocte – rogamus:
 nam vigilare leve est, pervigilare grave est. 10
 Discipulos dimitte tuos. Vis, garrule, quantum
 accipis ut clames, accipere ut taceas?

I primi quattro versi introducono l'argomento dell'epigramma. È quella che chiamiamo la *narratio*. I versi 3-8 contengono due elaborati ed efficaci confronti che mettono in risalto la forza dirompente degli urli del maestro. Il primo emistichio del penultimo verso (*Discipulos dimitte tuos*) prepara la *pointe* che si estende dal secondo emistichio del penultimo verso a tutto il verso finale dove ha particolare risalto la parola in chiusura. E proprio l'ultimo verso contiene un gioco morfologico e semantico che è uno dei tanti vertici dell'*ars* poetica di Marziale: alla *variatio* morfologica del primo verbo (*accipis/accipere*) si aggiunge l'antitesi semantica del secondo (*clames/taceas*). La traduzione richiede una particolare accortezza perché dobbiamo cercare di mantenere l'ordine lessicale del testo latino. Ci è possibile farlo solo se anteponiamo il secondo emistichio al primo: «Vuoi, chiacchierone, accettare per tacere quanto accetti per urlare?».

Così possiamo mantenere il gioco voluto dal poeta, ma dobbiamo sacrificare la forza liberatoria del *taceas* finale.

5. MART.10.71

Quisquis laeta tuis et sera parentibus optas
 fata, breuem titulum marmoris huius ama.
 Condidit hac caras tellure Rabirius umbras;
 nulli sorte iacent candidiore senes:
 Bis sex lustra tori nox mitis et ultima clusit, 5
 arserunt uno funera bina rogo.
 Hos tamen ut primis raptos sibi quaerit in annis.
 improbius nihil his fletibus esse potest.

Che dopo il primo distico Marziale riportasse l'iscrizione funeraria comprese, unico fra gli editori, H.J. Izaac, che però segnò le virgolette di chiusura alla fine del settimo e penultimo verso, dimenticando il ruolo importante che tale verso ha nella costruzione dell'epigramma. È noto, infatti, che il penultimo verso è strettamente legato al verso finale in quanto ha il ruolo di preparare la *pointe*.

Rileggiamo i due versi finali:

Hos tamen ut primis raptos sibi quaerit in annis.
improbius nihil his fletibus esse potest.

Tutti i traduttori che conosco rendono il penultimo verso così: «Egli tuttavia li rimpiange come se gli fossero stati rapiti nel fiore della loro età».

Qui ci troviamo di fronte ad un errore generato dall'incomprensione della struttura dell'epigramma a causa dell'errata interpunzione. Ora noi sappiamo che Marziale ha costruito l'epigramma dedicando i primi due versi all'allocuzione al *viator*, i versi seguenti fino al sesto verso alla 'lettura' dell'epitaffio, il settimo verso alla descrizione del comportamento di Rabirio e l'ultimo verso al suo personale commento. Chi domina nel penultimo verso è Rabirio, è lui il soggetto di *quaerit* e a lui va riferita l'espressione *primis... in annis* che vuol dire «nei primi anni di vita», si intende di Rabirio.

La validità della mia interpretazione è comprovata dal comportamento dei traduttori che, per riferire l'espressione ai genitori, falsano il testo. È evidente infatti che *primis... in annis* non può essere tradotto con «nel fiore della loro età». La traduzione del penultimo verso deve essere aderente al testo: «Egli tuttavia li rimpiange come se gli fossero stati strappati nei suoi primi anni». E il poeta lo rimprovera: «niente può essere più ingiusto di questi pianti». Perché? Perché Rabirio ha goduto a lungo della presenza e dell'affetto dei suoi genitori, e anche perché, come lo stesso Rabirio ha scritto sul marmo della tomba, *nulli sorte iacent candidiore senes*.

7. MART.11.6

Uctis falciferi senis diebus, regnator quibus inperat fritillus, versu ludere non laborioso permittis, puto, pilleata Roma.	5
Risisti; licet ergo, non vetamur. pallentes procul hinc abite curae; quidquid venerit obvium loquamur morosa sine cogitatione.	
misce dimidios, puer, trientes, quales Pythagoras dabat Neroni, misce, Dindyme, sed frequentiores:	10
possum nil ego sobrius; bibenti succurrent mihi quindecim poetae. da nunc basia, sed Catulliana: quae si tot fuerint quot ille dixit, donabo tibi Passerem Catulli.	15

L'ultimo verso di questo epigramma ha avuto una curiosa vicenda.

La questione ha origini lontane in quanto si connette all'interpretazione di Poliziano dei carmi 2-3 di Catullo. Il poeta toscano ritenne che il *passer* catulliano «obsceniorum quemquam celat intellectum»¹⁹ e, per supportare la sua opinione, citò il finale del nostro epigramma. Questa interpretazione è stata ribadita nel 1975 da Giangrande che scrisse: «Che *passer* significa *mentula* nel latino volgare e che la parola era usata in questo senso da Catullo, è confermato dal fatto che *passer*, nell'attuale italiano volgare, ha mantenuto il senso di *mentula*, ma anche dal fatto che uno scrittore latino, Marziale, abbastanza esplicitamente, toglie ogni dubbio che la parola *passer* significa *mentula* nei carmi di Catullo (epigr. XI, 6, 15 s.)»²⁰.

L'impossibile interpretazione ha influenzato gli studiosi di Marziale da Kay (1985, 75-76) a Shackleton Bailey (1993, 41), a Scàndola-Merli (1996, I, 263).

Nel 2004 Paolo Fedeli, a proposito della *pointe* del nostro epigramma, ha scritto: «Marziale si concede la solita conclusione a sorpresa, di carattere chiaramente osceno, se il giovane schiavo farà quanto egli chiede, in cambio riceverà da Marziale il *passer* catulliano. Apparentemente si tratta di un dono letterario (i carmi 2-3 di Catullo sul *passer* di Lesbia), è evidente però che Marziale pensa a un dono di tutt'altra natura, giocando sull'ambivalenza semantica del termine *passer* che, come è noto, nel linguaggio osceno diventa sinonimo di *penis*»²¹.

Siamo alle solite, si torna alla strabiliante esegesi di Poliziano e di Giangrande.

Mi sono occupata di questo epigramma nel 2002 e ho cercato di dimostrare che non c'è nulla di osceno né all'interno dell'epigramma²² né nella *pointe*²³, ora mi accorgo di essere stata troppo sintetica e perciò ritengo necessario un approfondimento.

Anzitutto va detto che Poliziano e i suoi accoliti, prima di sostenere che c'è oscenità nel finale del nostro epigramma, avrebbero dovuto dimostrare, con argomenti probanti, l'esistenza di una componente oscena nei carmi di Catullo, ma, in prima istanza, avrebbero dovuto leggere con più attenzione il primo carme. Avrebbero così scoperto che la loro esegesi è smentita dal contenuto di due versi.

Nel suo commento a Catullo Lenchantin De Gubernatis concluse la sua breve illustrazione del primo carme sul *passer* con queste parole: «Non mette conto di ricordare che il Poliziano ed altri umanisti nel *passer* volevano trovare un'allusione oscena che il v. 9 sg. esclude».²⁴ Ed è così. I versi 9-10 (*Tecum ludere sicut ipsa possem / et tristis animi levare curas!*) sono una prova inconfutabile che il *passer* è soltanto un innocente e grazioso uccellino. L'assurda insinuazione di Poliziano e dei suoi seguaci va cancellata dalla memoria collettiva.

Veniamo ora all'epigramma di Marziale.

I primi due versi ci introducono nell'atmosfera festosa delle *feriae* di Saturno, caratterizzate da giorni in cui si fanno banchetti (*unctis diebus*) e dal gioco dei dadi (*regnator... fritillus*). Nei due versi seguenti il poeta chiede alla sua Roma in festa di permettergli di comporre, contrariamente all'uso che gli è proprio, versi poco elabo-

¹⁹ Politianus (1489), cap. VI.

²⁰ Giangrande (1975), 141.

²¹ Fedeli (2001), 176.

²² Secondo Giangrande *possum* del v. 12 allude alla «sexual potency». Nulla di più falso. Siamo nella sfera della creazione poetica come ci garantisce ciò che segue: *succurrent mihi quindecim poetae*.

²³ Cfr. Salanitro (2002).

²⁴ Lenchantin De Gubernatis (1976), 3.

rati (*versu... non laborioso*). E Roma, sorridendo, concede il suo assenso. Dal sesto verso ha inizio quella che si può definire la marcia di avvicinamento alla chiusa dell'epigramma. L'espressione che troviamo nel secondo emistichio del sesto verso (*hinc abite curae*) allude al secondo emistichio del quinto verso del carme 27 di Catullo (*hinc abite, lymphae*). Il verso 14 contiene nella prima parte un'allusione all'*incipit* del carme quinto di Catullo (*da mihi basia*) e, nella seconda parte, il nome del poeta attraverso l'aggettivo *Catulliana*. La rivelazione, inattesa, mira alla preparazione del verso finale che rappresenta l'approdo della marcia di avvicinamento con la citazione del nome del poeta e del titolo dei due carmi che aprono il suo libro.

L'interpretazione del verso in questione ha creato difficoltà agli interpreti. Particolarmente significativo è in proposito il commento di Izaak: «Peut-être ambiguïté voulue: l'oiseau ou le poème ainsi désigné (ou encore le *libellus* de Catulle). D'autres entendent: "un poème aussi beau que le Moineau de Lesbie"»²⁵.

La difficoltà di interpretazione è determinata dallo stile ellittico del nostro poeta. Qui, come in altri epigrammi, è necessario tradurre in modo da rendere esplicito ciò che è implicito: «Io ti donerò un carme che sarà tanto bello quanto il *Passer* di Catullo». Va precisato, per evitare equivoci, che «ti donerò» equivale a «io scriverò per te». La mia traduzione del verso è l'unica interpretazione autorizzata dalla costruzione dell'epigramma.

È evidente che il poeta osa paragonare la sua poesia a quella del suo venerato modello. E non è una novità. L'accostamento della sua poesia a quella di Catullo si trova già, sia pure con qualche esitazione, nell'ultimo epigramma del settimo libro (v. 7) e, più decisamente, nel penultimo del decimo libro (v. 6)

In tempi lontani Farnabius (1644) aveva commentato: «Ang. Politianus obscenum quid per passerum intelligere vult sed Fr. Floridus affert simplicem sensum». Floridus aveva giustamente escluso il significato osceno.

Tuttavia, a distanza di secoli, come spesso accade e non solo in filologia, l'errore tenta di sommergere la verità.

8. Referencias bibliográficas

- Canobbio, A. (2011), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber quintus*, Napoli, Loffredo.
- Citroni, M. (1975), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber I*, Firenze, La Nuova Italia.
- Cugusi, P. (1985), *Aspetti letterari dei Carmina Latina epigraphica*, Bologna, Pátron.
- Farnabius, Th. (1644), *M. Valerii Martialis Epigrammata cum notis Th. Farnabii*, Amstelodami, apud Joannem Blaeu.
- Fedeli, P. (2001), *Marziale catulliano*, *Humanitas* 56, 161-189.
- Gamberale, L. (1993), «Fra epigrafia e letteratura latina. Note a Marziale 10, 71», *A&R* 38, 42-56.
- Giangrande, G. (1975), «Catullus' Lyrics on the Passer», *Museum Philologum Londiniense* 1, 137-144.
- Izaak, H. J. (1930), *Martial, Epigrammes*, livres 1-7, Paris, Les Belles Lettres.
- Izaak, H. J. (1933), *Martial, Epigrammes*, livres 8-12, Paris, Les Belles Lettres.
- Kay, N. M. (1985), *Martial Book II. A commentary*, London, G. Duckworth.

²⁵ Izaak (1933), 283.

- Lenchantin de Gubernatis, M. (1976), *Il libro di Catullo*. Introduzione testo e commento di M. L. d. G., Torino, Loescher.
- Leumann, C.-Hofmann, J.B.-Szantyr, A. (1965-1977), *Lateinische Grammatik*, I-III, München, Beck.
- Norcio, G. (1980), *Epigrammi di Marco Valerio Marziale*, Torino, UTET.
- Politianus, A. (1489), *Miscellaneorum centuria prima*, Florentiae, apud A. Miscomini.
- Salanito, M. (1989), *Interpunzione e interpretazione nella Cena Trimalchionis, Atene e Roma* 34, 74-86 [ora anche in Salanito (2021), 47-63].
- Salanito, M. (2002), *Testo critico ed esegesi in Marziale, Maia* 54, 557-76 [ora anche in Salanito (2011), 177-208].
- Salanito, M. (2011), *L'arguzia di Marziale*, Urbino, Quattroventi.
- Salanito, M. (2019), «La difficile ars epigrammatica di Marziale», *Cuad. Filol. Clás. Estud. Lat.* 39.1, 29-41.
- Salanito, M. (2021), *Satyricon di Petronio. Saggi esegetici e critici*, Pisa-Roma, Serra.
- Scàndola, M. (1996), *Marco Valerio Marziale, Epigrammi*, trad. di M. Scàndola; note di E. Merli, Milano, BUR.
- Schmeling, G. (2011), *A Commentary on the Satyricon of Petronius* with the collaboration of A. Setaioli, Oxford, Oxford Univ. Press.
- Shackleton Bailey, D.R. (1993), *Martial, Epigrams*; edited and translated by D.R. S.B., Cambridge, Mass.-London, Harvard University Press.